

## **Se per caso cadesse il mondo, lui si sposta un po' più in là**

di Mario Borghi

1.

«Ma certo, sì che vorrei sposarti. Ma lo sai che non è facile... Sì, ti amo anche io. Bacio. Buonanotte... Sì, sì, ti prometto che presto gliene parlo...»

Gonaria aveva casualmente sentito quel frammento di conversazione e si sentì mancare. Suo figlio aveva deciso di sposarsi!

Era contemporaneamente felice, triste e preoccupata. Felice, perché finalmente avrebbe visto l'ultimo suo figlio maschio sistemato; triste, perché il suo ultimo figlio maschio se ne sarebbe andato di casa: figurarsi se una moglie moderna avrebbe accettato di stare con la suocera, tutte volevano essere indipendenti, non come lei che la suocera se l'era accudita per 25 anni, come una seconda mamma; preoccupata, perché aveva paura che il figlio non sarebbe più tornato ad aiutare il babbo e gli altri fratelli nell'azienda di famiglia. E con tutta la mancanza di lavoro che c'era, loro potevano considerarsi fortunati.

Si voleva sposare, o si doveva sposare?

Come prima cosa, quella sera ne parlò al marito, appena coricati.

«Efisio, senti. Oggi casualmente mentre passavo davanti alla porta della camera di Gesuino ho sentito che diceva al telefono che si vuole sposare!»

«Eh? E con chi? Allora ha la fidanzata di nascosto! Speriamo bene, che di troie in famiglia ce ne sono già abbastanza», rispose il marito.

«Non lo so con chi, al telefono diceva che prima o poi ce ne avrebbe parlato. Poverino forse si vergogna a dircelo, forse ha paura che critichiamo sua moglie. Forse...»

«Gonaria, senti, lascia che sia lui a fare tutto, ha 35 anni, non è più un bambino. Ora basta e dormi.»

E Gonaria si addormentò fantasticando sul grande giorno, su ciò che avrebbe organizzato per far morire d'invidia tutto il paese. Ad esempio: al matrimonio di una sua nipote di Orgosolo, erano venuti nientepopodimenoché i Mamuthones, quelli veri, con tanto di velli, maschere e campanacci, oltre a dei cavalli bianchi, purosangue, che avevano tirato il cocchio degli sposi sulla strada tutta piena di petali di fiori, mentre gli uomini del paese, gioiosi, sparavano in aria rose di pallettoni.

Una cosa bellissima, che lei però voleva superare in grandezza, come ad esempio far precedere il corteo nuziale da dei paggetti a cavallo di asinelli nani, che avrebbe fatto venire direttamente dell'altopiano della Giara.

2.

Solo che Gesuino non si decideva a parlare.

«Sai, Gesuino, il figlio di signora Bachisia si è sposato. In America. Peccato, così lontano e chissà che festa lussuosa che hanno fatto! In America mica sono come qui in Sardegna, come minimo hanno invitato anche degli attori», gli disse un giorno a tavola. Ma lui nulla, annuì solo, con sufficienza.

Gesuino comunicava con i genitori il minimo indispensabile, conduceva la sua vita in maniera meccanica e ripetitiva: casa, lavoro in campagna, amici. Nulla di più.

Almeno all'apparenza.

Ma lei aveva già iniziato a far girare le rotelle della testa, a pensare come e cosa organizzare per le nozze del secolo. Tanto, era certa, era solo questione di giorni e avrebbe sentito la fatidica frase: «Babbo, mamma, io e lei ci vorremmo sposare».

Da sempre, nella sua famiglia, i genitori dello sposo andavano da quelli della sposa a chiedere la mano della figliola. Se per caso qualcuno era orfano, allora il padrino o la madrina (o uno zio o una zia, o qualche cugino o cugina, o chi per essi) supplivano agli assenti. Ecco, forse, in cosa consisteva la sua titubanza, sospettava Gonaria: nell'organizzare l'incontro tra famiglie; magari la sua ragazza era di origini *continentali* e lui non aveva il coraggio di dirglielo, o forse i genitori di lei non erano intenzionati a sottostare

a quell'usanza che qualcuno poteva reputare medioevale. Forse sulla richiesta poteva anche soprassedere, anche se di certo non sarebbe stato un bell'inizio.

“Vabbe’, l’importante è il giorno delle nozze, che come minimo ne dovrà parlare anche Telesardegna”, si disse.

3.

Ma intanto Gesuino non esternava la sua intenzione.

Gonaria pensava e ripensava a quella frase, ed era certa che lui avesse detto “*sì, certo che vorrei sposarti*”. Quindi non si spiegava il perché del ritardo delle comunicazioni ufficiali.

“L’importante è che non sia una di colore”, si trovò di colpo a pensare, e lì, agghiacciò. “E se fosse una prostituta, raccattata chissà dove? Oh, no! Ecco perché titubava! Era *una di quelle*! Oh, caspita, e come avrebbe fatto? E cosa avrebbe detto la gente? Ohi, che disastro!”

L’unica persona con cui poteva sfogarsi era sua comare Pascalina, anche se con cautela perché aveva sempre avuto il dubbio che quella andasse a spifferare in giro le sue cose. Una mattina la invitò a casa e le raccontò tutto.

Quella le consigliò: «Coma’, quando lui dorme, controlla il suo telefonino, vedrai che qualcosa di utile salta fuori, e se non ce la fai chiamami, che ti aiuto».

4.

Efisio, padre del futuro - quanto indeciso - sposo, stava osservando l'inutile pomata, in attesa sul tavolo, inutilmente consigliatagli dall'inutile comare di sua moglie, alla quale aveva avuto la malaugurata idea di dire che gli faceva un po' male la spalla sinistra, senza specificare troppo.

In realtà, il giorno prima era caduto nel negozio del signor Porcu, mentre sognante guardava Svetlana, la nuova commessa. Non lo sapeva nemmeno lui com'era potuto succedere, fatto sta che era andato nel negozio per comprare un panino e, beccata la commessa da sola, le aveva chiesto da dove venisse.

«Da Chisinau, Moldavia», rispose gentile.

Da quella risposta aveva fatto due più due e si era convinto che lei era la sua futura nuora. Poi era caduto.

Si era rialzato poco dopo, grazie alla mano che gli aveva teso quella dolce creatura che rispondeva al nome di Svetlana e, con le sue stesse gambe, ché lui era un pastore forte, mica un rammollito come quelli di adesso, era rincasato, ripensando a quella bella ragazza, che veniva da un paese che sembrava quasi sardo: Chisinau.

Insomma, Efisio stava guardando quella pomata, indeciso se mettersela o meno, oltretutto di nascosto dalla moglie, ché a lui le medicine moderne non piacevano troppo e nemmeno voleva far pena a qualcuno, tantomeno a sua moglie che lo considerava un vero

uomo. “Meglio sorseggiare un bicchiere di buon vino rosso”, decise, “e pensare, lasciar andare la mente. Ecco sì, pensare a tutto campo...”. E iniziò a pensare di essere andato fino a Chisinau; raggianti, vedeva entrare in cucina Svetlana, vestita da infermiera, con un'altra pomata, che di colpo lo faceva guarire. «Ebbe', Efi'», diceva lei, sorridendo, in moldavo, ma con cadenza sarda, e lui la capiva. Gli spalmava la pomata, un antico rimedio moldavo, delicata e sensuale, poi apparecchiava la tavola, dove avrebbero mangiato tutti insieme salumi e formaggi vari, con pane carasau e pane moldau. Che bella Svetlana, bellissima. La porta per il paradiso. Poi iniziò a immaginare che erano seduti a tavola, davanti a loro c'era di tutto e lui si apprestava a gustare un assaggio del banchetto nuziale, perché era certo che quella sarebbe stata la moglie di suo figlio.

Che bella musica che sentiva in quel momento, ma cos'era? Un ballu tundu? Una cantilena Moldava? Era già l'ora di ballare?

Qualcuno però, una terza persona, urlava: «Ti vuoi spostare. Ahhh?»

Sua moglie, la dura realtà, lo aveva risvegliato di colpo. Stava passando l'aspirapolvere e, dopo vari colpi inferti con la punta dell'elettrodomestico al piede destro, lo invitava a spostarsi. Ma c'era anche un altro sottofondo: il telefono. Squillava disperatamente. Andò a rispondere.

«Pronto?»

«Pronto Signor Efisio?»

Riuscì a trattenersi, per un pelo, dal rispondere: «Sì, sono il padre dello sposo».

«Sì, chi parla?»

«Sono Toniu Porcu.»

Un tremore diffuso e sudoriccio - paura somatizzata allo stato puro - lo pervase ovunque, anche sulla spalla lussata, che per un istante guarì.

«Mi dica», disse con malcelato disinteresse, reggendo la cornetta con mano tremula.

«Mi hanno detto che lei è scivolato su una fettina di salame caduta dal panino che stava mangiando nel mio negozio e che si è fatto male a una spalla. Come sta?»

«Un po' meglio grazie, ma chi glielo ha detto?»

«Me lo ha detto Svetlana, la nuova commessa. Siamo davvero dispiaciuti. Ma molto male si è fatto? Perché ho visto che si è sbattuto all'espositore delle patatine e lo ha tutto svergolato. Vuole che le faccio l'assicurazione?»

«Ma guardi che è colpa mia», disse, nel tentativo di porre fine a quella conversazione altamente pericolosa, alla quale riteneva opportuno che la moglie non assistesse, «arrivederci e non mi chiami mai più!». Disse ad alta voce, per sembrare più convincente, prima di riattaccare.

Efisio non aveva il coraggio di dire alla moglie che era certo che la sposa fosse Svetlana, né di ammettere che da qualche tempo



non prendeva più le pastiglie che il medico gli aveva prescritto, quelle per *la confusione mentale*, come diceva sua moglie, ch  lui confuso non lo era proprio per niente. Le riteneva tutte medicine inutili, che lo avrebbero reso incapace di partecipare attivamente ai festeggiamenti per il matrimonio del suo ultimo figlio maschio.

Poi per  una sera, a letto, decise di dirglielo.

«Nostro figlio si sposa con la nuova commessa di Toniu Porcu, ecco perch  tutti quei segreti. Ha vergogna di dirci che dobbiamo andare fino in Moldavia, a Chisinau, per chiederla in sposa.»

«Ma sei sicuro? E che tipa  ? E chi te lo ha detto? Ma per un figlio si fa tutto, quindi anche andare in continente. E poi, mamma mia, dove andranno ad abitare? Non a Chisinau, spero, ch  la campagna resta sguarnita!» Rispose la moglie.

«Dormi, che domani devo andare a lavorare. Se te lo dico vuol, dire che lo so, lo sai che io non sbaglio mai.»

E lei si addorment  ancor pi  afflitta: “Una moldava, sicuramente di colore, ahim  come far ? Cosa dir  la gente?”.

5.

Gonaria allora si decise.

Una sera chiamò sua comare Pascalina e assieme andarono a ficcanasare nel cellulare del figlio, mentre quello dormiva beatamente. Pascalina, per *sicurezza*, portò anche sua figlia Paulicca, una giovane in età da marito, peraltro nemmeno troppo segretamente innamorata di Gesuino, la quale a sua volta voleva portarsi appresso - ma proprio per mera *consulenza* -, due sue amiche del corso di ricamo. Alla presenza di queste ultime, Gonaria si oppose fermamente e riuscì a stopparle dopo non poche trattative.

L'esame del cellulare iniziò verso le due di notte.

«Veloci, che alle quattro si deve alzare per andare a mungere», sollecitò Gonaria preoccupata.

Procedevano spedite, ma non trovavano alcun risultato utile, finché non trovarono degli sms interessanti.

Destinatario Peppeddu: “*sabato grande festa, ci sei? (faccina con la lingua di fuori)*”.

Risposta di Peppeddu: “*ok, io porto da bere, tu porta “il divertimento... (faccina con l’occholino)”*”.

Gonaria si accasciò sul divano della cucina e iniziò a piangere, disperata.

«Ohi, povera me, si sposa e non mi dice nulla, siamo già alla festa di addio al celibato e noi che siamo i genitori non ne sappiamo

ufficialmente nulla! Ohi ma dove ho sbagliato, ohi ma chi sarà questa *Sventolana*? Una puttana? Ohi ohi mi sento male, l'addio al celibato senza il padre e i fratelli...»

«Dài Gonaria, non farla drammatica, aspetta, magari ci sono altri messaggi», disse Paulicca, con l'acquolina in bocca, ché le notizie di prima mano erano sempre più difficili da trovare in paese.

Le investigatrici trovarono altri messaggi.

Mittente Migheli: *“allora sabato 24 a casa mia? Io metto la casa e voi mettete... altro?”*.

Risposta a Migheli: *“ok va bene”*.

Gonaria riprese a lamentarsi, ma per poco, perché, assieme alle due assistenti, elaborò un piano che a tutti parve semplice e geniale.

Come poteva una moldava, *Sventolana* o come si chiamava, distrarre il figlio dalle tradizioni e dal rispetto per i genitori? E i vicini, e la gente, cosa avrebbero detto?

Fece giurare le donne che avrebbero mantenuto il massimo riserbo sulla vicenda e queste lo fecero solennemente su Santa Eraldina da Tribides, che non esiste.

Avrebbe fatto vedere a tutti di che pasta era fatta Gonaria Lampreu sposata Cuccu, anche a quella sciocchina di una moldava che andava in giro a prendersi fior fior di ragazzotti, infischandosene delle tradizioni secolari, e a quegli stupidi amici che

davano manforte ai due fidanzati: sabato 24 sarebbe piombata all'addio al celibato e li avrebbe fatti vergognare. Tutti.

Conosceva benissimo sia Peppeddu, sia Migheli, e questo la faceva ancora di più arrabbiare. Li aveva sempre considerati come figli, li conosceva fin da piccoli, e adesso, da grandi - uno ragioniere e l'altro geometra, trasferiti nel capoluogo -, le mettevano contro il figlio? Il bello era che ogni volta che tornavano in paese, subito andavano a trovarla e sembravano tanto gentili. Un affronto così non se lo sarebbe mai aspettato: spalleggiavano un matrimonio al limite del clandestino.

Non potevano restare impuniti.

6.

Quella mattina, Gesuino si alzò di buon'ora, come al solito, per andare in campagna.

Nulla lasciava trasparire le sue intenzioni. Rientrò all'ora di pranzo, mangiò velocemente e in silenzio, poi, come ogni sabato, si preparò con cura, si mise il gel nei capelli, stile *leccata di vacca*, come gli diceva sempre suo padre, e uscì di casa.

Sebbene fremente, sua mamma non gli disse nulla, pregustando la scenata della sera.

Anche lei si preparò con cura per andare in città assieme a suo marito. Indossò la sua *mise da città*, quella per le commissioni importanti: camicetta istoriata; blusa nera damascata, con spilla in oro; gonna plissettata nera lunga (modello *millepieghe*), con varie tasche interne; scarpe nere con fibbia dorata e tacchetto; foulard autoreggente sulla pettinatura stile *pietra in testa*; scialle nero, tipo burka.

Vestiva rigorosamente di nero da quando era morta sua suocera. In verità di quella donna non gliene era mai importato granché, ma aveva ritenuto opportuno indossare il lutto sia per evitare i commenti della gente, sia per poter criticare a sua volta liberamente chiunque le passasse a tiro. Il lutto, se opportunamente ostentato e gestito, rende quasi intoccabili.

Prese il portafogli, lo avvolse prudentemente in un doppio foglio di cellophane, se lo sistemò sotto l'ascella sinistra, passò in pasticceria, dopodiché salì sulla sua 127 arancione.

Suo marito, che la seguiva sempre e in silenzio ovunque, si sedette pazientemente al suo fianco. Anche lui aveva la sua *mise* elegante: camicia bianca candida che olezzava di sapone di Marsiglia; giacchetta di velluto nero mille righe autoreggente, appoggiata sulle spalle; pantaloni - pendant con la giacca - con taschini rinforzati sul davanti, dove infilare i pollici nei momenti di attesa -, larghi sui fianchi e stretti alle caviglie, che conferivano alla parte inferiore del corpo una sagoma di doppio fiasco capovolto; scarpe nere grosse e robuste con cuciture a vista e berretto a coppola. Non amava quei viaggi, li trovava noiosi, per non dire sospetti. Lui era molto geloso della moglie e, nonostante i loro quarantacinque anni di matrimonio, a volte aveva il dubbio che lei si recasse nel capoluogo al fine di guardare altri uomini. Le aveva proposto di fare il viaggio a bordo del suo trattore, così ne avrebbe approfittato per fargli dare una controllatina da un suo amico meccanico, ma lei aveva rigettato la proposta, perché da qualche giorno si sentiva *la cervicale* e aveva paura di peggiorare, visto che l'abitacolo del trattore non era perfettamente sigillato e al suo interno si sviluppavano pericolose correnti d'aria. A quel rifiuto, Efsio pensò con nostalgia a quando, da fidanzati, si recavano nel capoluogo a cavallo, abbracciati e senza fretta. Bei tempi.

In realtà, la moglie non si fidava più a far guidare il marito, perché ultimamente faceva e diceva cose stranissime, tanto che il dottore aveva deciso di prescrivergli una cura contro la *confusione mentale*, come la chiamava lei.

Percorsero i 35 chilometri che li separavano dalla città in circa 2 ore. La strada era impervia, tutta curve, quindi Gonaria guidava con estrema cautela, inoltre la carreggiata non permetteva i sorpassi, quindi il loro arrivo sembrò quello di un corteo nuziale, guidato da una 127 arancione lucidissima, sul cui portapacchi era stato sistemato anche un piccolo divano in sky color vinaccia, che avrebbero dovuto portare dal tappezziere per alcuni lavoretti di rattoppo, seguito da una lunghissima coda di autovetture strombazzanti.

Anche per quello andava piano: non voleva che il divano cadesse lungo il tragitto.

7.

Gonaria, dopo avere portato il divano dal tappezziere, posteggiò l'auto sotto il palazzo dove abitava Migheli.

Le venne un moto di nervoso e per un attimo pensò di stravolgere i piani, ossia di entrare e prendere a schiaffi davanti a tutti quel figlio disgraziato, ma poi tornò in sé. «Sai che bella figura che gli faccio fare! Entro, gli do i dolci ed esco. “Questo da parte di mamma e babbo. Se tu lo avessi detto, ti avremmo fatto anche regali più belli, ma siccome sei stato così segreto e irriverente, accontentati. Anzi accontentatevi, tu e quella *Sventolana*, che prima o poi verrò a sapere che cosa faceva di lavoro in continente! Disgraziati!”» Ripeteva a mezza voce la parte imparata a memoria. E se ne sarebbe andata, impettita. Ma poi lo avrebbe perdonato, perché un figlio e sempre un figlio e lei capiva che lui si sentiva imbarazzato per *Sventolana*, che come minimo non sapeva nemmeno fare il sugo.

Sul portone incontrarono una signora col cane e le chiesero: «Scusi, ma qui c'è una festa, vero?».

«Sì, e speriamo finisca presto» rispose, «stanno facendo un gran baccano».

Gonaria salì le scale. Il cuore le batteva a mille. A ogni scalino cambiava idea: *lo picchio, lo perdono, glieli tiro in testa i dolci, lo faccio tornare a casa, lo prendo a calci nel sedere, lo abbraccio piangendo...*



Il marito la seguiva, sguardo basso e mani dietro la schiena.  
Arrivarono davanti alla porta, da dentro arrivava una musica  
indiavolata.

Suonò.

Qualcuno aprì.

Tutto si svolse in pochissimi istanti.

Peppeddu, che non li aveva ancora visti perché anche lui stava arrivando in quel momento, saliva le scale dietro di loro conversando con due ragazzotti: «Anche voi qui, ma guardate che stasera è per soli uomini, eh!».

«Eh, lo sappiamo, figurati che siamo venuti fin qui da Carbonia per festeggiare!» Risposero quelli.

Ef시오 a quelle parole si girò e scambiò i due amici di Peppeddu per un camionista di Oristano e un gommista di Santa Teresa di Gallura, suoi conoscenti che non vedeva da tempo. Li salutò caloroso, sul pianerottolo, dietro la moglie che - impietrita, con il vassoio di dolci in mano - stava osservando ciò che succedeva dentro l'appartamento di Migheli, tendendo loro la mano, e quelli gliela diedero divertiti.

Quando Peppeddu lo vide, restò di sasso.

Gonaria era arrivata in tempo per vedere Migheli che usciva da un grosso vaso, sulle note di *Tanti auguri* di Raffaella Carrà, baciando appassionatamente sulla bocca Gesuino. Suo figlio. Quello che lei credeva si dovesse sposare.

Ovunque c'erano ballerini seminudi e giovanotti variopinti.

Suo marito Efisio nel frattempo era entrato nell'appartamento e aveva iniziato a toccare le spalle dei presenti, con l'intento di salutarli e di presentarsi. Risultò subito molto simpatico a tutti, ma quando in un momento di lucidità capì, uscì per cercare un fucile.

Gonaria prima di andargli dietro per fermarlo, iniziò a picchiare a calci e con il vassoio di dolci il primo ragazzo che le capitò a tiro, dandogli *la colpa di tutto*.

Sulla festa calò il gelo, poi il panico s'impadronì dei presenti.

8.

Gonaria disse a comare Pascalina che il figlio aveva rotto il fidanzamento perché aveva scoperto che *Sventolana*, oltre a essere *una di quelle*, era interessata solo ai soldi e, dalla delusione, per un bel po' di donne non ne voleva sapere.

Paulicca, a quella notizia, tentò di suicidarsi lanciandosi sotto il diretto Nuoro-Macomer, ma siccome il treno in quel punto rallentava per prudenza, perché di solito i binari erano occupati da alcune pecore del Signor Puddu, che puntualmente sconfinavano, si procurò solo qualche escoriazione; allora andò a farsi suora.

Al marito di Gonaria vennero nascoste definitivamente le medicine, cosicché ben presto si convinse di essere ancora a Tarvisio per il servizio di leva obbligatorio.

Peppeddu venne incolpato dagli amici di avere fatto la spia ai genitori di Gesuino per motivi di gelosia e, quindi, isolato. Fu costretto a emigrare chissà dove e nessuno ne seppe più nulla.

Gesuino e Migheli aprirono un agriturismo in Barbagia. Quando Paulicca lo seppe, con la scusa di andare a far visita a sua mamma malata, che invece stava benissimo, in ospedale, si allontanò

momentaneamente dal convento e andò a trovarli, così, più che altro per ficcanasare nella loro vita. I due l'accolsero con cordialità e, dopo essersi accertati che fosse andata lì da sola e di nascosto, la tramortirono con una badilata per poi darla in pasto ai maiali.

I fratelli di Gesuino, tutti maschi e tutti sposati, non seppero mai nulla di quella vicenda. Un po' invidiosi per la libertà da scapolone che il loro fratello minore si era conquistato, non perdevano l'occasione di inviare nell'agriturismo, a loro spese, a mo' di regalo, alcune signorine compiacenti. I due, ogni volta, le drogavano e al loro risveglio facevano loro credere di avere passato momenti di follia. Quelle, che mica erano sceme, pur di intascare i soldi, alle domande piccanti dei fratelli di Gesuino rispondevano con avventure epiche, totalmente inventate.

Comare Pascalina un po' sconsolata per la decisione della figlia Paulicca di farsi suora, fuggì con il servopastore rumeno di 30 anni più giovane che da qualche tempo stava aiutando suo marito in campagna.

Svetlana un giorno scoprì di essere incinta e Toniu Porcu fu costretto a sposarla, anche se la figlia che nacque dopo 7 mesi assomigliava in maniera incredibile al servopastore fuggito con comare Pascalina.